

Sabato 11 gennaio 1997

LA PROTESTA
DI SEUL

■ Nel giorno in cui il partito di governo apre finalmente uno spiraglio al dialogo, lo scontro sociale in Corea del sud tocca la sua punta estrema, con il tentativo suicidio di un operaio per protesta contro le nuove contestate norme sui rapporti di lavoro.

Il dramma si è consumato d'improvviso ieri sera a Ulsan, nei pressi dello stabilimento della Hyundai. Il lavoratore si è dato fuoco in strada, dopo che la polizia aveva attaccato con getti di lacrimogeni e colpi di manganello un corteo di dipendenti della grande azienda automobilistica, diretto verso la sede del municipio. Il dimostrante, Chung Jae Sung, 34 anni, che partecipava alla manifestazione, si è versato addosso del liquido infiammabile e ha appiccato l'incendio, gridando: «Abolite la legge maledetta». Riusciti dalla sorpresa, i vicini sono intervenuti ed hanno spento il rogo, ma intanto il poveretto aveva già ustioni su gran parte del corpo. In ospedale, più tardi, le sue condizioni sono state definite molto gravi.

Immediata risposta del sindacato, che ha chiamato i dipendenti della Hyundai ad un nuovo sciopero, contro la violenza della repressione poliziesca e per solidarietà con il gesto disperato di Chung. L'ennesima sospensione del lavoro in queste settimane di lotta ad oltranza. Altrettanto immediata la contropartita del padronato: la direzione della Hyundai ha chiuso la fabbrica, mandando tutti a casa, sciopero o non sciopero.

La Hyundai ha parlato di serrata «a tempo indeterminato», e l'ha giustificata in base al fatto che «il funzionamento della nostra compagnia è danneggiato dal movimento di sciopero illegale del sindacato». Secondo l'azienda le iniziative di lotta delle ultime tre settimane sono costate 400 miliardi di won, cioè circa 750 miliardi di lire, in mancate vendite. Senza contare le perdite subite dai fornitori, pari a 300 miliardi di won. «La crisi è seria - si legge nel comunicato della Hyundai -. Le decisioni unilaterali e temerarie della Confederazione sindacale coreana minacciano le condizioni di vita di numerosi non-scioperanti».

La giornata si è chiusa dunque su questa nota angosciante, con un uomo in pericolo di vita e con la reintensificazione del conflitto sociale, dopo che in mattinata erano giunti segnali relativamente incoraggianti. Tre per la precisione: un



Chung Jae-Sung, il lavoratore che si è dato fuoco a Ulsan, nella Corea del Sud

Yonhap/Ansa

La Hyundai ordina la serrata

Si dà fuoco uno dei dipendenti in sciopero

Gravissimo a Ulsan, in Corea del Sud, un dipendente della Hyundai che si dà fuoco per protesta contro la nuova legge che limita i diritti dei lavoratori. Nello stesso giorno l'azienda proclama la serrata in risposta agli scioperi che continuano da quasi tre settimane. Appello al dialogo da parte del vescovo di Seul. Il capo del partito di governo visita la sede della Fktu, il sindacato moderato. Mandati di accompagnamento per i sette leader della contestazione operaia.

GABRIEL BERTINETTO

appello al dialogo fra le parti lanciato dal vescovo cattolico di Seul, una visita del leader del partito al potere (Nuova Corea) alla sede del più moderato fra i sindacati coreani, e il mancato arresto dei sette maggiori leader della protesta.

Nei confronti di questi ultimi la magistratura si è limitata a trasformare la «convocazione» (respinta dagli interessati che non si erano presentati in Procura all'ora fissata) in mandati di accompagnamento. I quali però, quando a Seul era notte fonda, non erano stati eseguiti, evitando, almeno per un altro giorno, il rischio di una violenta contrapposizione fra gli agenti e

il servizio d'ordine operaio che presidia gli accampamenti di fortuna, nel parco adiacente alla cattedrale di Myongdong, da cui i capi della Confederazione coreana sindacale dirigono la protesta.

L'esortazione a trovare una via d'uscita negoziale dal tunnel della contrapposizione totale fra governo e industriali da un lato, e mondo del lavoro dall'altro, è stata espressa da monsignor Chang Duk Pil in una conferenza stampa nei locali della cattedrale Myongdong. La chiesa è ormai diventata un punto di riferimento obbligato nella geografia dei movimenti di contestazione che periodicamente scuoto-

la società sudcoreana. Lo fu già nel 1987, quando divampò la rivolta che mise in ginocchio la dittatura di Chun Doo Hwan, e da allora i combattenti di molte cause, sindacali e civili, hanno trovato in Myongdong un ponte per dialogare con il potere, o un riparo per attuire i colpi della repressione. «Speriamo - ha detto il vescovo - che il governo non rifiuti una trattativa che aprirebbe la via alla riconciliazione. Speriamo che avanzi proposte per emendare il nuovo Codice del lavoro».

Sull'altro versante monsignor Chang ha però affermato che «i lavoratori non dovrebbero ricorrere allo sciopero generale se non come ultima risorsa, e dovrebbero dapprima tentare di percorrere le vie del dialogo e del compromesso».

Alla luce delle parole ascoltate nella cattedrale, è parsa una indiretta risposta positiva e una manifestazione di buona volontà, l'inattesa apparizione di Lee Hong Koo, presidente di Nuova Corea, al quartier generale della Federazione coreana sindacale (Fktu). La Fktu è più grande per numero di iscritti, ma assai meno battagliera, rispetto alla Cktu, la «Confederazione» gui-

data dall'ormai famoso Kwon Young Kil, che si è messa alla testa del movimento di protesta. Nonostante il suo tradizionale orientamento moderato, la Fktu ha aderito inizialmente alle azioni di lotta, ed è pronta a parteciparvi nuovamente e su scala massiccia a partire da martedì prossimo, qualora nel frattempo il governo non abbia ritirato la legge che limita fortemente i diritti sindacali dei lavoratori.

Rivolgendosi ai suoi dirigenti, Lee Hong Koo ha sottolineato che «il governo non intende ricorrere unicamente a misure di fermezza per porre fine agli scioperi», ed ha assicurato che non ci saranno «arresti a sorpresa». Una frase un po' sibilina quella sugli arresti, che non vengono comunque esclusi, mentre ha lasciato buona impressione nei vertici sindacali l'accento a possibili soluzioni della crisi con metodi meno drastici di quelli lasciati intendere nei giorni scorsi dal capo di Stato Kim Young Sam. Sia il segno di un ripensamento globale della strategia governativa, oppure una concessione di facciata, ieri sera era ancora troppo presto per dirlo.

Economia in calo

il Pil scende dal 9% al 7%

La Corea del sud è abitata da 45 milioni di persone che vivono su un territorio di centomila chilometri quadrati. Esso occupa la parte meridionale di una penisola, ove, a nord, oltre la linea di demarcazione posta al trentottesimo parallelo, si trova il territorio del regime comunista di Pyongyang. Il grosso della popolazione è concentrato nella capitale Seul. Altre città importanti sono Pusan, Taegu, Inch'on, Kwangju, Taejon. La religione principale è quella buddhista. Numerosi (due milioni circa) i cattolici, soprattutto negli strati sociali colti. L'economia nazionale è stata caratterizzata da ritmi di crescita impetuosi, che tuttavia negli ultimi anni, hanno subito un notevole rallentamento. Nel 1995 il prodotto nazionale lordo aumentò del 9 per cento. Nel 1996 meno del 7%.

LA SCHEDA

L'azienda leader nel settore automobilistico

■ SEUL. La Hyundai, protagonista assoluta ieri (per il tentativo suicidio di un dipendente, e per la serrata proclamata dalla direzione) della crisi in corso da tre settimane in Corea del sud, è forse la più conosciuta fra le grandi industrie del paese. Fabbricando circa la metà dei veicoli a motore che circolano sulle strade nazionali, si presenta come l'azienda leader nel settore automobilistico di quel paese, precedendo nettamente per volume produttivo le rivali più quotate, come la Daewoo o la Kia.

Se la Corea del sud occupa l'undicesimo posto nelle classifiche dei paesi più sviluppati, la Hyundai si trova più o meno allo stesso livello nelle graduatorie mondiali limitate ai fabbricanti d'auto. Secondo piani formulati dalla ditta circa un anno fa, la produzione globale degli stabilimenti operanti in patria e all'estero, dovrebbe aumentare del 78 per cento entro il Duemila. Quanto agli investimenti futuri, sono in cantiere opere per miliardi di dollari, che, sempre entro la fine del decennio in corso, dovrebbero potenziare notevolmente il settore della ricerca. Si vuole ampliare la gamma dei modelli, per arrivare sino a dieci esemplari.

Lo scorso giugno fu data notizia di un'intesa siglata con la giapponese Mitsubishi per iniziative congiunte, perché, fu spiegato allora, «nel futuro non vogliamo acquistare soltanto componenti, ma stabilire più profonde collaborazioni e relazioni con gli altri costruttori».

In altre parole la Hyundai, al pari di altre ditte sudcoreane vuole interrompere la tradizionale dipendenza tecnologica nei confronti di altri paesi. Tokyo soprattutto, e instaurare sempre di più rapporti di scambio paritari. Nella stessa linea di comportamento rientra l'accordo negoziato l'anno passato con la francese Peugeot per la fornitura di motori diesel.

Sino ad ora lo sviluppo della Hyundai e degli altri chaebol, i grandi gruppi sudcoreani, è dipeso in buona parte anche dalla politica protezionistica adottata dai governi, che hanno imposto ad esempio tariffe proibitive sull'importazione di automobili dal Giappone.

Sino a pochi anni fa poi, solo la Hyundai e la Daewoo erano autorizzate a operare nel settore automobilistico. Il duopolio è stato successivamente e gradualmente attenuato, sino al punto che oggi sono sette le compagnie sudcoreane attive nel settore automobilistico. Ed è un settore, nel suo complesso, particolarmente lanciato, nonostante le difficoltà che l'economia nazionale sta attraversando da qualche anno. Nell'arco del 1996 gli investimenti complessivi sono cresciuti di circa il trenta per cento.

Il più importante stabilimento della Hyundai è quello di Ulsan sulla costa sudorientale. Copre un'area di quasi cinque chilometri quadrati ed è il più grande esistente al mondo. Vi lavorano trentaduemila operai.

L'INTERVISTA

Una vicenda moderna che nasce sulle macerie del posto fisso e permanente

Trentin: «In gioco i diritti anche da noi»

■ ROMA. Queste nuove, drammatiche notizie dalla Corea, segnalano la crisi del cosiddetto modello asiatico?

Una crisi del modello asiatico era semmai già cominciata, alcuni anni fa, ad esempio in Giappone, quando era saltato il mito dell'impiego a vita nelle grandi fabbriche. Tale mito faceva da contrappunto ad un enorme mercato del lavoro precario che interessa ancora il 60 per cento della popolazione occupata. Le grandi riconversioni nella siderurgia, nell'industria automobilistica giapponese, nell'elettronica, accompagnate da massicci licenziamenti, hanno profondamente modificato quel modello. La stessa cosa si può dire per il tanto decantato «toyotismo» che ha registrato tutta una serie di aggiustamenti. Non credo che ora ci sia un salto di qualità.

Non siamo di fronte, però, al primo grande movimento di lotta in quei Paesi?

Questa è la cosa importante. Non a caso è un movimento di lotta che nasce per iniziativa di sindacati indipendenti, rispetto ai sindacati di regime, cioè a quelle organizzazioni che sono parte integrante del sistema industriale dei Paesi del Sud-Est asiatico. Un problema che riguarda molti di quei territori, come il Giappone, Taiwan, Singapore. Qui ho preso piede un certo tipo di sviluppo e di concezione delle relazioni interpersonali e delle imprese, fondate anche su un determinato tipo di sindacati, su una struttura della contrattazione collettiva che scon-

La lotta sindacale a Seul sta assumendo proporzioni enormi. Una vicenda ristretta ad un mondo povero e lontano contrassegnato dal supersfruttamento di una manodopera debole? No, una vicenda moderna che tocca anche noi, tocca ad esempio un tema fondamentale del post-fordismo: i nuovi diritti, le nuove garanzie sulle macerie dell'antico rapporto di lavoro, quello basato sul «posto fisso e permanente». Intervista a Bruno Trentin.

BRUNO UGOLINI

giura conflitti di dimensione nazionale.

Come può essere definito questo sindacalismo asiatico poco indipendente?

Un sindacalismo corporativo, inserito in un sistema neocorporativo. Ad esso si contrappone in alcuni casi un sindacalismo indipendente, come quello che sta guidando il movimento in Corea. Lo stesso sindacato ufficiale ha dichiarato, ora, un programma di agitazioni, dopo un periodo di attese e incertezze, proprio perché il movimento sta scavando nelle sue file. Possiamo dunque dire che al di là delle disquisizioni fatte sul modello asiatico, al di là delle specifiche culture nazionali, torna a galla il conflitto sociale, il conflitto di classe. E torna a galla su questioni di potere.

Quel movimento non ha una grossa valenza difensiva, contro i licenziamenti?

Certo è una lotta contro una legge che vuole liquidare qualsiasi remora alla possibilità di licenziare individualmente o collettivamente

i lavoratori e quindi ristabilire, in una condizione di crescente flessibilità dell'occupazione e dei salari, una conduzione d'imperio vera e propria dell'imprenditore sul singolo lavoratore. È una lotta difensiva che però mette in campo grandi problemi di potere e anche di libertà. Come ha sottolineato il leader del sindacato indipendente, è in gioco la questione della democrazia nella Corea del Sud, dopo un lungo periodo di regimi dittatoriali e autoritari.

Non è dunque una vicenda lontana, da terzo mondo?

Sono realtà molto differenziate. La Corea del Sud non è Taiwan, fa parte delle grandi nazioni industriali. Non si può neanche parlare di differenze abissali tra i salari coreani e quelli ad esempio di un Paese come l'Italia. La Corea non si è affermata nella competizione mondiale, per via dei miseri salari, bensì anche attraverso tecnologie molto avanzate.

C'è qualcosa in Europa che ci avvicina a quel Paese?

La crisi profonda delle condizioni



di convivenza civile in Corea, non è certo lontana mille miglia da quello che vorrebbe imporre il governo Aznar in Spagna e dalle politiche di liberalizzazione selvaggia del mercato del lavoro che invocano i rappresentanti della Confindustria in Italia. Non è nemmeno lontana da quanto ipotizza qualche amico della sinistra italiana, quando pensa di riproporre la via coreana attraverso la liberalizzazione dei licenziamenti, compresi i licenziamenti individuali, sopprimendo il principio di giusta causa. Penso al progetto di legge annunciato da Michele Salvati e Franco De Benedetti.

Quale è il filo conduttore di queste diverse vicende?

Quello che sfugge completamente a questi emuli potenziali del «putsch» coreano è che non è in discussione il problema della flessibilità crescente delle prestazioni del lavoro. È un fenomeno certamente indotto in parte dai vincoli imposti dalle nuove tecnologie dell'informatica, delle comunicazioni. Esprime anche nuove tendenze senza alcun dubbio presenti nell'offerta di lavoro. E tale crescente flessibilità va affermandosi anche in Paesi come l'Italia dove abbiamo (secondo le ultime

ricerche della Unione Europea) un tasso di turnover nelle imprese molto vicino a quello, tanto invocato, registrato negli Stati Uniti. Occorre capire che tutto ciò rimette in discussione i contenuti stessi del rapporto di lavoro.

I vecchi contratti non valgono più?

Questo contratto bizzarro che è il contratto di lavoro era basato su uno scambio. Quello tra la certezza dell'occupazione e la totale disponibilità sul lavoro delle persone da parte dell'impresa. Ora, venuta meno la certezza dell'occupazione, bisogna sapere quali diritti debbono essere riservati alla persona che lavora in queste nuove condizioni di incertezza. Questa è la vera questione, non quella di deregolamentare ulteriormente con l'illusione, quando c'è, di creare nuova occupazione... La flessibilità del lavoro, per quanto in molti casi dettata da ragioni obiettive, non ha mai creato nuova occupazione, ma ha solo permesso una crescente sostituzione della mano d'opera.

Non c'è però chi sostiene il contrario?

Non le organizzazioni padronali più serie. La confederazione imprenditoriale francese, ad esempio, pur riconoscendo l'utilità per le imprese di varie forme (salario ridotto, contributi sociali fiscalizzati, contratti d'inserimento, ecc.) ha sottolineato come tutte queste misure di riduzione del costo del lavoro non erano tali da incentivare la creazione di un solo posto di lavoro. Possono semmai favorire l'acquisizione di capacità profes-

sionali. Questo può essere il vero scambio da costruire sulle macerie del vecchio rapporto di lavoro. Lo scambio tra la flessibilità e l'acquisizione come certezza di un patrimonio professionale capace di consentire un futuro nuovo impiego ai lavoratori interessati. Oppure lo scambio tra un lavoro segnato dalla provvisorietà, come sono tutte le forme di contratto a termine, e la definizione di diritti e di prerogative del lavoratore sul lavoro che gli è commissionato anche per un periodo ristretto. È in gioco davvero una questione di libertà. Non si può pensare di risolvere i problemi del mercato del lavoro, delle trasformazioni dell'organizzazione industriale, attraverso una mera logica di deregolamentazione, senza tentare di ricostruire le nuove regole del rapporto di lavoro in una fase di flessibilità e mobilità. E queste nuove regole non possono non riproporre il problema della libertà della persona nel lavoro, della libertà per esempio di non essere licenziata unicamente perché così saltata in testa al primo capo o capetto che controlla e disciplina la sua attività. Non è una battaglia contro la flessibilità, cara anche a molti sindacati occidentali, è la convinzione che proprio la flessibilità richiede la definizione di nuove regole e nuove certezze.

Tutto questo ha a che fare con la tumultuosa vicenda coreana?

Quella vicenda esprime, come dire, la risposta autoritaria alla crisi del fordismo che viviamo anche noi.